



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Avvocati e potere: una intervista a Paolo Giovannini

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Avvocati e potere: una intervista a Paolo Giovannini / Franca Alacevich. - In: CAMBIO. - ISSN 2239-1118. - ELETTRONICO. - 7:(2014), pp. 241-245. [10.1400/224654]

Availability:

The webpage <https://hdl.handle.net/2158/968396> of the repository was last updated on

Published version:

DOI: 10.1400/224654

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

(Article begins on next page)

[Avvocati e potere: una intervista a Paolo Giovannini] a cura di Franca Alacevich

In questo numero di CAMBIO, la parte monografica è dedicata alle libere professioni: i processi di trasformazione che le interessano, il profilo sociale dei protagonisti, le pratiche di lavoro. Il progetto di questo numero monografico è legato anche al fatto che abbiamo in corso, presso il nostro Dipartimento fiorentino di Scienze politiche e sociali, una ricerca sull'Ordine degli Avvocati, che in questo periodo attraversano un processo di grande trasformazione del loro statuto giuridico e sociale - un processo che può gettare luce sul più generale processo di trasformazione delle classi media e medio-alta.

Ci è ovviamente tornato alla memoria il tuo lavoro di ricerca degli anni Sessanta sugli avvocati. È stato il tuo primo lavoro di ricerca ed è stato l'oggetto della tua prima pubblicazione - La professione d'avvocato in una fase di transizione (sul n. 3 del 1969 della rivista «Sociologia»). Fin dal titolo, il tuo lavoro denuncia che l'attenzione era rivolta ai cambiamenti che attraversavano anche allora una delle libere professioni più diffuse e consolidate.

Vorrei, con te, riandare a quel lavoro e cercare di discuterne insieme il contributo, anche in raffronto ai primi risultati della ricerca sugli avvocati attualmente in corso. Come nasceva il tuo progetto di ricerca e quali ragioni ti spingevano a studiare la "fase di transizione" della professione di avvocato?

Arrivato giovane a Firenze, chiamato da Genova da Luciano Cavalli, mi è stato proposto di partecipare ad un progetto di ricerca europeo su *Le forme associative nelle libere professioni nei paesi della Comunità Economica Europea*, promosso proprio dalla CEE in collaborazione con il CNR, e diretto dal prof. Tito Carnacini. Il progetto aveva come obiettivo studiare i vincoli e le difficoltà poste dagli statuti nazionali delle libere professioni alla libera circolazione dei professionisti in Europa.

All'epoca, lo studio delle professioni era molto poco praticato dai sociologi italiani, anche se alcuni studiosi pionieristicamente lo praticavano e sono stati per me un punto di riferimento essenziale. È il caso soprattutto di Gian Paolo Prandstraller, che aveva pubblicato nel 1967 il suo *Gli avvocati in Italia*, basato su quasi mille interviste a livello nazionale. Era invece molto sviluppato negli Stati Uniti dove, a partire dal lavoro sui colletti bianchi di Charles Wright Mills, era fiorita l'attività di ricerca sulle professioni e la professione forense era molto attentamente studiata. Ricordo con piacere la lettura di questa grande mole di pubblicazioni americane. Mi hanno molto stimolato.

Permettimi su questo una breve digressione... Non c'entra niente con la professione di avvocato, ma con la nostra sì. Riprendendo in mano questo lavoro dopo tanti anni non ho potuto fare a meno di riflettere sulla diversità del modo di lavorare di allora e di oggi. Forse la nostra piccola scuola fiorentina costituisce per ragioni che sarebbe troppo lungo spiegare una parziale eccezione, ma in generale il panorama della produzione sociologica italiana (e non solo quella) si presenta con due chiare modalità di lavoro, che definirei: l'azzeramento della memoria disciplinare; la frettosità di esecuzione.

Sul primo punto. Manca, o è presente solo a fini decorativi, il riferimento alla letteratura sociologica classica (e anche meno classica); non si fanno seriamente i conti con (almeno) i principali risultati della ricerca sociologica di campo; al più, vengono richiamati ritualmente pochi testi o lavori di moda, probabilmente - temo - mai letti seriamente; di tutto questo (si fa per dire) non viene comunque fatto un serio uso euristico e interpretativo nel corso del lavoro di ricerca, che appare così galleggiare in un vuoto di ipotesi e di linee interpretative.

Sul secondo punto. Probabilmente non per colpa di chi oggi fa lavoro scientifico, ma per le mutate condizioni di contesto nelle quali si è costretti ad operare, ci si trova spesso di fronte a prodotti scientifici dai quali traspaiono frettosità di esecuzione, assenza di approfondimenti, argomentazioni schematiche, non di rado trascuratezza redazionale. Le pubblicazioni si moltiplicano. I giovani studiosi a trent'anni hanno spesso prodotto più dei loro "maestri" a quaranta. Il tempo li incalza. Ognuno ha ben presente il messaggio che trasmette il nome della più famosa banca dati accademica (*Publish or Perish*): pubblicare tanto e in fretta. Purtroppo, i risultati si vedono.

Forse il primo segnale del cambiamento in corso è stato l'abbandono - ormai decenni fa - del sistema di citazioni "all'europea" e la generalizzata adozione del sistema "all'americana": subito interpretato come licenza di riferimenti bibliografici frettolosi (e non verificabili). Per venire a tempi più recenti, l'uso della rete con la sua enorme massa di informazioni anche su specifici temi di ricerca, induce a sua volta (nei casi migliori) ad accumulazioni estensive più che intensive del capitale conoscitivo disponibile. La potente strumentazione tecnologica di cui dispongono oggi il ricercatore e lo studioso consente di accedere in tempi brevissimi a una sorta di ipermercato delle informazioni, e persino delle idee. Lo sforzo conoscitivo si riduce così - sotto l'incombente imperativo a pubblicare - a una scelta nel mare magnum del già detto e del già fatto, perché un approfondimento personale, una ricerca di spiegazioni nuove, una lettura originale di dati e informazioni richiede tempo, e non c'è tempo. Non c'è da meravigliarsi che l'invito di Sennett alla lentezza "artigiana" come condizione per un lavoro di qualità cada inevitabilmente nel vuoto, perché nessuno è disposto a... "perire".

Tornando al tema della nostra chiacchierata, il tuo lavoro non è in realtà sulla libera circolazione dei professionisti...

Il tema della libera circolazione mi appassionava poco, mentre ero molto interessato a studiare l'aspetto dell'organizzazione del lavoro dei liberi professionisti. Le forme di esercizio organizzato della professione, quantitativamente certo non maggioritarie, mi parevano uno degli aspetti più interessanti e discussi. L'influenza della ricca letteratura sociologica statunitense era in questo senso molto forte. Data la relativa libertà che era lasciata di sviluppare il lavoro di ricerca secondo i propri intendimenti, ho deliberatamente "piegato" il lavoro in questa direzione.

Come tante volte abbiamo spiegato ai nostri studenti, la scelta dell'oggetto di analisi in sociologia non è necessariamente collegata alla diffusione dei fenomeni ma alla loro centralità, ipotetica, per spiegare le tensioni in atto e i processi di trasformazione nella società. In fondo, quando Marx studiava gli operai dell'industria essi non erano la componente maggioritaria della forza lavoro... Studiare le "forme di esercizio organizzato della professione" è stato certamente, col senno di poi e alla luce dei risultati di ricerca più recenti, una seconda intuizione da parte tua. Ma, partendo dall'inizio del lavoro di ricerca, quali scelte metodologiche ti ha portato a fare?

Sul piano metodologico, la ricerca, come hai visto, è una ricerca meramente qualitativa, che si innestava però nell'analisi secondaria del ricco materiale americano e del materiale sull'Italia allora esistente. In sostanza, data la dimensione ancora molto ridotta del fenomeno, si cercava di cogliere gli elementi più significativi e caratterizzanti la trasformazione in corso e di metterne in luce i rapporti con i cambiamenti socio-economici e culturali in atto nella società italiana.

Dati gli obiettivi della ricerca si sono operate alcune scelte fondamentali. Potrei riassumerle in due direttrici: da un lato, si è posta attenzione all'esercizio della professione solo in ambito urbano-metropolitano, assumendo che le forme organizzate di esercizio della professione fossero più diffuse o comunque più facilmente rintracciabili in ambito urbano; dall'altro lato, sono state scelte tre città molto diverse tra di loro, Milano, Firenze e Roma. Se vuoi, poi affrontiamo cosa è emerso dalla ricerca più nel dettaglio, ma già sin d'ora posso confermare che la scelta è stata vincente.

In queste tre realtà urbane ho poi condotto interviste di impostazione nettamente qualitativa: in tutto, 59 interviste, di cui 26 a Firenze, 18 a Roma e 15 a Milano.

Questa scelta è stata vincente, immagino, perché i tuoi tipi ideali di studi legali 'organizzati' hanno effettivamente una diversa caratterizzazione nei tre contesti?

Sì, è così. A Roma ho trovato delle forme organizzate più somiglianti al modello di quella che mi piace chiamare "azienda capitalistica": studi organizzati che assomigliano a un'azienda, molto verticistici, con a capo un grande nome del foro - che ne è un po' il "proprietario" - e numerosi altri professionisti che assomigliano a dei 'dipendenti'. A Firenze, per contro, le forme organizzate erano molto embrionali e più vicine al modello dell'associazione tra pari, motivata dalla necessità di economizzare sulle spese: il tipo che ho chiamato semplicemente *studio collettivo* e il primo tipo dello *studio associato*. Milano è stata la realtà più interessante. Era di gran lunga la più avanzata da

questo punto di vista, la più simile al modello delle *law firms* ampiamente studiato negli USA, anche se in scala ridotta (dai 400 avvocati di uno studio americano ai 40 di uno studio milanese). Qui ho rintracciato studi legali che nascevano dalla necessità di avvalersi al loro interno di più specializzazioni, ma senza una gerarchia apparente: il secondo tipo dello *studio associato* e quella nuova forma che ho chiamato *ufficio legale esterno*. A Milano, poi, mi sono accaduti anche episodi curiosi. Sono stato a lungo sulle tracce dello studio Sindona (aiutato in questo da Carlo Smuraglia), ma non sono riuscito a intervistare nessuno degli avvocati che vi lavoravano: però sono lo stesso riuscito più volte ad entrare clandestinamente nello studio e curiosare... con qualche profitto per la ricerca.

Milano, dunque, rappresentava la parte più innovativa. Mi vorrei soffermare su questo punto perché nel nostro lavoro, che si colloca nell'ambito di una più generale analisi del ruolo delle professioni e delle classi medie in generale, siamo particolarmente interessati a rintracciare quegli elementi che possono corroborare l'ipotesi che le classi medie – o meglio parti molto specifiche di esse – siano state e siano 'agenti di innovazione sociale'. La tua riflessione sulle forme organizzate di esercizio della professione, specialmente a Milano, ci può insegnare qualcosa da questo punto di vista?

Se teniamo il concetto di innovazione spoglio di ogni valutazione di merito, è certo che in particolare a Milano gli studi organizzati hanno dato più che altrove un sostegno alla riorganizzazione del capitalismo italiano. Operando in modo sinergico nei settori specialistici del diritto più collegati alle trasformazioni in atto nel mondo della produzione, delle comunicazioni e del commercio (diritto della navigazione, diritto commerciale, il diritto legato alla finanza e il diritto internazionale), hanno svolto un ruolo che non è stato di mera consulenza legale. A mio parere, si è trattato di un processo tutto interno a una logica di classe, dentro la quale ha agito socialmente una logica di ceto. I professionisti di cui stiamo parlando sono il prodotto di una selezione sociale più severa, spesso sono i "cadetti" delle grandi famiglie imprenditoriali, fanno comunque parte di una cerchia sociale ristretta e ovviamente omogenea culturalmente e politicamente. In più, i rapporti di dipendenza reale (per via degli stretti rapporti professionali), come quelli di socializzazione e di controllo sociale a cui sono più o meno consapevolmente sottoposti, fanno di questi professionisti non più gli agenti regolatori della convivenza umana (come erano tradizionalmente gli avvocati) né, più concretamente, gli intermediari tra i cittadini e la giustizia, ma potenti strumenti di regolazione dei processi economici – di intermediazione, questa sì, tra i poteri forti e la giustizia. Se si volesse applicare lo schema AGIL di Parsons, questo gruppo andrebbe collocato non più nella sfera dell'integrazione (la I di *integration*) ma in quella economica (la A di *adaptation*).

Persino sul piano della produzione legislativa di settore, questo ristretto gruppo professionale, con le sue attività di consulenza, di assistenza contrattuale, di attività giudiziale ed extragiudiziale, ecc., finisce nei fatti per sostituirsi surrettiziamente al legislatore, suggerendo prassi e di fatto "producendo" norme che a loro volta non possono non essere funzionali agli interessi dei centri di potere economico e finanziario (ma anche politico, mediatico, sindacale) di cui sono consulenti e difensori. Lo segnalava già Giovanni Tarello molti anni fa a proposito del diritto del lavoro e di quello sindacale, spesso il prodotto non dell'azione del legislatore ma di quello di professionisti, professori universitari, consulenti, legati a doppio filo a questo o a quel centro di potere. Una realtà, sia detto per inciso, che oggi è ancora più evidente.

Nell'immaginario collettivo del passato - e forse ancora oggi - la professione di avvocato viene associata ad un livello sociale medio-alto o decisamente elevato. E questi professionisti di cui hai appena parlato ne sono un esempio. In questi studi più strutturati e organizzati come vivono la professione gli avvocati, e non solo i "capi" dello studio ma anche e soprattutto quelli che con loro lavorano? Si determina un mutamento della caratteristica tipica del lavoro intellettuale indipendente?

Credo che in alcuni casi sia addirittura difficile continuare ad utilizzare l'aggettivo "libera" associato alla professione di avvocato. Negli studi più gerarchizzati, infatti, molti degli avvocati sono dei veri e propri "dipendenti" dell'avvocato che dà il nome allo studio. Inoltre, in quelli che ho chiamato "uffici legali esterni", generalmente caratterizzati dal lavorare in un regime di mono committenza, gli avvocati - tutti - sono quasi dei 'dipendenti' dell'azienda, dell'ente o dell'associazione per cui prestano consulenza legale e assistenza contrattuale. Nella sostanza fanno propri o devono far propri la loro cultura e i loro valori, come nel caso dello studio che lavora quasi esclusivamente con un sindacato si coglie bene. Questo fenomeno riguarda, in particolare, gli avvocati che operano in certi tipi di studi organizzati, tuttavia, e da un punto di vista più generale, si può dire che gli avvocati

che lavorano in studi organizzati stessero già al tempo della mia ricerca perdendo alcune delle caratteristiche tradizionalmente associate dalla ricerca sociologica alla professione.

Su questo punto conviene soffermarsi. Tu lo metti in risalto nelle conclusioni con molta chiarezza, e lungo tutto il lavoro lo colleghi strettamente alle trasformazioni del capitalismo. Queste ultime avrebbero cambiato il modo di fare l'avvocato, anche ben oltre la percezione dei diretti interessati.

È proprio così, a mio modo di vedere. Gli avvocati continuavano a pensare di fare il loro lavoro come nella tradizione di lunga durata, guidati dalla vecchia etica professionale, dalla deontologia professionale tradizionale, dai rapporti di fiducia con il cliente. La realtà delle forme organizzate di esercizio della professione però metteva in luce che il tradizionale “servizio per la comunità” si stava riducendo ad un servizio per ristrette cerchie e potenti gruppi di interesse. Lo stesso rapporto di fiducia con il cliente, tradizionalmente molto personale, da un lato si modificava perché il cliente diventava sempre più un'azienda o un ente, non una persona individuale, e dall'altro perché l'avvocato diventava sempre più la ditta, lo studio, più che il singolo professionista. Anche la tradizionale autonomia tecnica e politica dell'avvocato, come dicevo poco fa, veniva erodendosi sotto il forte controllo sociale di una clientela meno numerosa ma molto omogenea e compatta e con interessi comuni da difendere. Se a ciò si aggiunge la dipendenza di molti professionisti negli studi gerarchizzati o negli uffici legali esterni, si vede che il fenomeno dell'organizzazione della professione modifica sensibilmente la figura dell'avvocato nell'esercizio della professione, anche al di là di ciò che gli avvocati stessi percepiscono.

Tutto ciò, come opportunamente hai appena sottolineato, riguarda quella minoranza di studi organizzati su cui hai concentrato il lavoro negli anni Sessanta. Ma nel saggio poni attenzione alle differenze di status all'interno della categoria professionale degli avvocati. Utilizzando i tuoi dati di ricerca e i risultati di altre ricerche italiane e statunitensi, nel IV capitolo parli di una stratificazione della comunità professionale. Anche per noi oggi questo è un aspetto di grande interesse: la struttura della professione si è venuta sempre più allungando, e le posizioni di vertice e inferiori sono venute sempre più distanziandosi. Mi pare dunque utile che tu ci spiegassi meglio cosa hai trovato allora.

Di stratificazione della professione di avvocato parlava già Piero Calamandrei all'inizio del XX secolo, distinguendo tra i pochi che lavoravano e guadagnavano molto e i moltissimi che stentavano ad andare avanti e che chiamava “proletari forensi”. Molti altri lo hanno seguito. Io ho cercato di correlare lo status socio-economico al fenomeno dell'organizzazione degli studi e alla particolare posizione dei singoli avvocati al loro interno. Gli avvocati al vertice degli studi organizzati – generalmente professori universitari – costituiscono l'élite professionale: ad essi si affiancano gli avvocati associati a livello superiore. Provengono generalmente da famiglie di liberi professionisti (spesso avvocati) o alti dirigenti, pubblici e privati. Nessuno è figlio di operai o artigiani, uno solo figlio di contadini. Gli avvocati associati a livello inferiore stanno in una zona intermedia che si allunga fino a quella inferiore, a seconda della loro posizione nello studio (avvocato “dipendente”, stipendiato, procuratore, praticante). Segue una larga categoria di professionisti esercitanti in forma tradizionale, che si distribuiscono a loro volta in una affollata sotto piramide. Per la figurazione grafica ho preso spunto da una analoga rappresentazione che Dahrendorf ha utilizzato per descrivere la stratificazione della società tedesca. La distribuzione percentuale tra le varie aree della piramide riprende i risultati della ricerca di Prandstraller.

Guardando alla base della piramide, noi abbiamo verificato che si sta molto diffondendo una situazione di marginalità che vede un numero crescente di avvocati sperimentare una situazione che – con le parole di Calamandrei – potremmo definire di proletarizzazione. Da un lato, le nuove tecnologie informatiche consentono ad alcuni avvocati di non avere nemmeno uno studio fisico, nel caso più spinto. Dall'altro lato, si vede crescere una forma negli USA nota da decenni di avvocati che si procacciano la clientela nei modi più, oserei dire, sfacciati. Infine, anche la pubblicità sta facendo passi avanti in una comunità che deontologicamente la vedeva esclusa. Nel III capitolo tu ne parli ampiamente. Nella nostra ricerca abbiamo visto che quasi otto avvocati su dieci (il 79%) hanno un reddito imponibile inferiore a 50.000 €, addirittura più della metà (il 56%) inferiore a 25.000 €, quasi un terzo (il 29,5%) afferma che i propri guadagni si sono ridotti negli ultimi tre anni.

Che vi fossero crescenti problemi era già chiaro negli anni Sessanta. Gli alti costi della giustizia e i tempi lunghi

dei processi mi erano parsi due tra le cause della riduzione della litigiosità, specie delle cosiddette “piccole cause”. Questa situazione, confortata dai dati raccolti da altri e riportati nel lavoro, incide sulla posizione sociale di quegli avvocati (la maggioranza, che lavoravano soprattutto per piccoli clienti) promuovendone la pauperizzazione. Vi erano poi alcuni “filoni di cause legali” sottratte al mercato e monopolizzate dagli studi organizzati o da alcuni professionisti (assicurazioni, recupero crediti, cause di lavoro). A ciò si aggiunge la concorrenza di altri professionisti, specialmente i commercialisti, o di centri specializzati o ancora degli uffici giuridici degli enti pubblici o delle grandi aziende. Un mercato che si riduce e impoverisce, unito ad un crescente numero di professionisti che si affacciano alla professione legale, vede necessariamente gli avvocati che operano in modo tradizionale – individuale – sempre più in difficoltà: sempre meno specializzati, sempre più esposti a rischi economici legati al tipo di clientela che devono seguire (economicamente debole, polverizzata), sempre più soggetti alla concorrenza. Status, situazione economica e - ahimè - autostima e rispetto della deontologia professionale ne risentono tutti negativamente.

Mi pare di poter dire, alla fine di questa chiacchierata, che il saldo e approfondito ancoraggio del tuo lavoro agli studi classici di sociologia e di sociologia delle professioni, unito alle tue intuizioni sui processi di cambiamento più rilevanti in atto negli anni Sessanta, ti ha consentito di cogliere – pur in una ricerca molto qualitativa – i fenomeni che stavano effettivamente attraversando la professione forense. Questi, infatti, alla luce delle ricerche in corso sono successivamente, per così dire, “esplosi” e si sono manifestati con maggiore evidenza. Mi riferisco tra gli altri soprattutto a tre fenomeni: l’allungamento della stratificazione sociale interna alla professione; la crescente polarizzazione tra una élite molto potente e ricca e una massa di avvocati sempre più “proletarizzati”; la natura sempre meno “libera” dell’esercizio della professione per molti.

Sul piano del contributo all’innovazione di questa componente della classe media e medio-alta, la tua lettura è indubbiamente molto interessante e molto critica: i grandi studi organizzati sarebbero stati, a tuo modo di vedere, al «servizio di ristrette cerchie e potenti gruppi di interesse», favorendo un’innovazione «funzionale agli interessi dei centri di potere economico e finanziario». Sarà interessante verificare oggi la sussistenza di questa situazione - che mi pare ampiamente probabile - e misurarne il peso effettivo anche in relazione ad un altro tipo di innovazione che io credo la professione forense abbia contribuito a sviluppare, e che è di segno opposto. Mi riferisco all’avanzamento significativo registrato dagli anni Sessanta in poi sul terreno dei diritti civili - dei minori, di famiglia, dei lavoratori, degli omosessuali, delle minoranze, ecc. E’ plausibile che questo tipo di innovazione non provenga prevalentemente dai grandi studi organizzati, e dunque da quelle realtà sotto il fuoco dell’attenzione della tua ricerca, ma sarà la ricerca in corso a darci modo di verificarlo.

In chiusura, ti ringrazio della bella intervista che ci hai rilasciato e degli insegnamenti e incitamenti che contiene per cercare di fare bene il nostro mestiere di sociologi.